

«FRANCESCANI TRA POVERTÀ E FRONTIERE DELL'ECONOMIA»

Maria Giuseppina Muzzarelli

## I MONTI DI PIETÀ: LE CURE PRESTATE E QUELLE RICHIESTE

Nella ricostruzione che qui propongo del processo ideativo e delle prime fasi di vita dei Monti di Pietà si colloca al centro il tema della cura intesa in particolare in tre accezioni: prendersi cura di coloro che avevano una specifica necessità, quella di piccolo credito - diverso dall'elemosina - a condizioni fino ad allora inedite; proporre il credito come strumento di cura dotato di valenze etiche; infine l'accezione di cura posta nei riguardi del Monte di Pietà stesso. Questa neoistituzione, importante e innovativa, proprio in quanto tale fu infatti oggetto di polemiche ed attacchi e dovette affrontare non poche difficoltà per essere accettata e per riuscire, come poi è accaduto, a giungere fino a noi.

Il bisogno di cura, che riguarda tutti gli umani, e lo speculare impegno, peraltro meno diffuso, a prendersi cura di chi ha bisogno, sono elementi costitutivi dell'esistenza umana: caratteri perenni diversamente proposti e interpretati nel corso dei secoli<sup>1</sup>. Si tratta di temi rappresentati nelle pagine del Vangelo, basti un riferimento fra tanti e cioè la parabola del buon Samaritano, la storia di un uomo etnicamente meticcio ed eterodosso per fede che si prende cura di uno sconosciuto spogliato dei suoi beni e percosso dai briganti.

Si intende per Monte di Pietà una sorta di banca pubblica disposta a concedere piccoli prestiti a miti condizioni, che ha cominciato a funzionare nelle città del centro Italia a partire dalla seconda metà del XV secolo<sup>2</sup>. Il ragionamento sui Monti che qui si propone a partire dal tema della cura può

<sup>1</sup> L. MORTARI, *La pratica dell'aver cura*, Milano 2006; J.C. TRONTO, *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, Reggio Emilia 2006.

<sup>2</sup> M. G. MUZZARELLI, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Bologna 2001.

essere avviato seguendo diverse piste che portano ad interpretare il fenomeno come forma di opposizione all'operativa privata ed in particolare a quella dei banchieri ebrei, come rappresentazione e sviluppo della sensibilità minoritica in campo etico-economico con un fondamentale passaggio dalla teoria alla pratica, come concreto effetto dell'efficace predicazione soprattutto dei Minori Osservanti - e in particolare di Bernardino da Feltre<sup>3</sup> -, infine come azione cittadina, su ispirazione minoritica, per risolvere un problema molto sentito e cioè quello della mancanza di denaro liquido.

Ognuna di queste vie lungo le quali ci si può avvicinare al tema corrisponde a una delle molteplici facce del fenomeno dei Monti Pii. Questi ultimi furono insieme un'istituzione bancaria, ma anche una forma di intervento benefico, un'iniziativa locale adattata alle esigenze e alle peculiarità del singolo centro urbano, ma anche un modello generale di intervento attuato in numerosissime località, una sfida ai banchi privati e insieme un complemento alla loro operatività.

Il primo Monte fu fondato a Perugia nel 1462<sup>4</sup> e subito se ne crearono altri prevalentemente nelle piccole città che avevano maggiori difficoltà, rispetto ai grandi centri urbani, a risolvere i problemi creditizi della gente qualsiasi. Se nel 1515 se ne contavano 135, nel 1562 erano oltre duecento, perlopiù dislocati nell'Italia centro-settentrionale. Al sud il primo Monte ad essere fondato fu quello de L'aquila (1460) seguito da quelli di Sulmona, Pescocostanzo, Lecce rispettivamente nel 1471, 1517 e 1520, mentre il Monte di Napoli venne fondato nel 1539<sup>5</sup>. La geografia dei Monti corrisponde in buona misura alla geografia dello sviluppo comunale trattandosi di una risposta collettiva, quindi "comune", alle esigenze di credito accessibile avvertite dai cittadini meno privilegiati. Sta di fatto che nel corso di oltre un secolo i Monti, a partire dall'Italia centrale e comunale, si diffusero in quasi tutta la penisola. Fuori d'Italia ebbero invece uno sviluppo limitato e tardivo<sup>6</sup>.

Usualmente a proporre l'idea, che certamente circolava dopo le prime

<sup>3</sup> V. MENEGHIN, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, Vicenza 1974.

<sup>4</sup> S. MAJARELLI - U. NICOLINI, *Il Monte dei Poveri di Perugia. Periodo delle origini (1462-1474)*, Perugia 1962.

<sup>5</sup> Cf. *Monti di Pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di D. MONTANARI, Roma 1999, in particolare il contributo di A. SINISI, *Per una storia dei Monti di Pietà nel Regno di Napoli (secoli XVI-XVIII)*, 245-283.

<sup>6</sup> *Prestare ai poveri. Il credito su pegno e i Monti di Pietà in area Meditèranea (secoli XV-XIX)*, a cura di P. AVALLONE, Napoli 2007 (Consiglio nazionale delle ricerche, Istituto di studi sulle società del Mediterraneo, Ricerche di Economia e Storia, 2).

fondazioni nell'Italia centrale, era un predicatore dei Minori Osservanti, Michele Carcano da Milano, Marco da Montegallo<sup>7</sup> o Giacomo della Marca, quando non fu il massimo sostenitore dell'istituto, Bernardino da Feltre, che dedicò gli ultimi dieci anni della sua vita (1484-1494) a fondare e diffondere i Monti Pii<sup>8</sup>. Chiamati e lungamente attesi, quando i predicatori finalmente arrivavano in città, tenevano un ciclo di prediche nel corso della Quaresima o dell'Avvento e nell'ultimo Medioevo in più di un caso dedicarono qualche sermone al tema dei Monti<sup>9</sup>. Parlarono della loro utilità e del modo di farli funzionare, ma affrontarono anche l'argomento a partire da questioni più generali quali la iniqua distribuzione delle ricchezze e la ineludibile necessità per il cristiano di prendersi cura di chi ha bisogno, come si legge nel versetto evangelico "Curam illius habe" (Lc 10, 35). Dai sermoni di Bernardino da Feltre giunti fino a noi possiamo ricavare gli argomenti addotti, i modi di proporre la nuova istituzione e indirettamente le resistenze incontrate o almeno i dubbi da essa suscitati<sup>10</sup>. Uno degli argomenti era quello della opportunità e della convenienza di prendersi cura di chi era povero, ma non poverissimo, prestandogli denaro a condizioni diverse e più convenienti rispetto a quelle "di mercato".

Spesso il predicatore portava con sé uno schema di regolamento che in ogni città un'apposita commissione modificava e adattava in vista della stesura definitiva degli Statuti di quel preciso Monte. Come i predicatori che li proposero, anche i responsabili della stesura delle norme dei singoli istituti possono essere annoverati fra i fondatori dei Monti, unitamente a quanti destinarono risorse ad essi. La conservazione delle risorse costituisce un nodo problematico importante. Condizione preliminare per rendere concreto il programma di assistenza ai clienti del Monte, i poveri meno poveri che possedevano almeno qualcosa da consegnare in pegno, era il reperimento del capitale necessario alla fondazione di un Monte. La denominazione allude a un insieme - una montagna auspicabilmente - di monete raccolte e accuratamente gestite per essere messe a disposizione di quanti necessitavano di piccolo credito. Questo nel nome della cura di chi ha bisogno, della solidarietà, della pietà e da ciò la definizione di "Mons Pietatis".

<sup>7</sup> F. LOMASTRO TOGNATO, *Legge di Dio e Monti di Pietà. Marco da Montegallo, 1425-1496*, Vicenza 1996.

<sup>8</sup> BERNARDINO GUSLINO, *La vita del beato Bernardino da Feltre*, a cura di I. Checcoli, Bologna 2008.

<sup>9</sup> M.G. MUZZARELLI, *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del Medioevo*, Bologna 2005.

<sup>10</sup> *Sermoni del b. Bernardino Tomitano da Feltre*, a cura di C. Varischi da Milano, Milano 1964, 3 voll., in particolare i sermoni 55, 57, 73.

Esiste una duplicità di interpretazione della pietà o meglio una doppia accezione del termine che può essere inteso sia come debole e sterile contemplazione sia come partecipazione capace di farsi attiva<sup>11</sup>. Nel caso dei Monti Pii vale ovviamente la seconda delle due accezioni in quanto la partecipazione sollecitata dai Minori Osservanti era tutt'altro che passiva. Bisognava infatti darsi da fare per realizzare il progetto di cura trovando il capitale iniziale, individuando la sede della neoistituzione, stendendo gli Statuti e cominciando a prestare ai clienti che, a loro volta, dovevano attivarsi per restituire, con interesse modesto (e qui stava l'azione solidaristica innovativa) il denaro ricevuto a fronte della presentazione di un pegno che valesse almeno un terzo in più rispetto a quanto si prestava.

Se fra i fondatori annoveriamo i fornitori di quote, anche minime, di capitale, essi in alcuni casi furono moltissimi cittadini e cioè tutti coloro che, sollecitati dal predicatore, presero parte ad apposite processioni promosse per chiamare a raccolta l'intera comunità cittadina intorno alla nuova fondazione e dotarla di fondi. In alcuni casi si stimolarono vere e proprie gare di generosità che coinvolsero corporazioni, istituzioni, singoli individui: tutti erano invitati a donare al Monte anche solo poche monete. L'insieme delle offerte costituiva il capitale che consentiva all'istituto di cominciare a funzionare secondo le regole stabilite negli Statuti. Prima ancora che il Monte aprisse i battenti, c'era chi offriva terre in eredità e chi rendeva disponibile la sede per avviare le operazioni di prestito. Ci sono stati Comuni e Signori che hanno destinato al Monte un'entrata o altre risorse, ma si sono anche registrati casi di tiepida adesione delle autorità all'idea ed anche di resistenze nel nome della conservazione dell'antica e funzionante relazione con gli ebrei che si temeva subisse un *vulnus* dalla fondazione del Monte.

Come si è anticipato, il capitale così raccolto non "costava" all'istituzione e non aveva quindi l'obbligo di essere remunerativo a differenza del capitale che i privati investivano nei banchi di prestito dei cristiani o degli ebrei. Donazioni e depositi consentivano ai Monti di anticipare denaro ai clienti al costo del solo rimborso delle spese, cioè a un tasso del 5% circa annuo a fronte del 30-40% e più richiesto dai banchieri privati. Molti Monti addirittura non pretesero nulla, ma questo finì per costare molto all'istituzione perché comportò l'erosione delle risorse iniziali e un progressivo stato di debolezza. Quest'ultima fu un male comunque patito da mol-

<sup>11</sup> P. OPPICI, *Un filo di pietà. Aspetti della compassione nella narrativa francese da Flaubert a Proust*, Bologna 2001. Cf. inoltre: M.G. MUZZARELLI, *La pietà utile: alle origini dei Monti Pii, in Pietà. Interpretazioni e risposte*, Atti della XXVII edizione delle "Giornate dell'Osservanza", a cura di G. CHILI, Bologna 2008, 25-32.

ti Monti che, dopo un primo periodo di buon funzionamento sull'onda dell'entusiasmo suscitato dai predicatori, conobbero crisi. La crisi arrivò anche a far chiudere i battenti all'istituto, per poi magari riaprirli dopo qualche anno a seguito di un nuovo intervento dei Minori Osservanti - una sorta di rifondazione - e relativa nuova immissione di capitali nonché revisione di qualche regola, fra cui quella della gratuità del prestito.

La questione della gratuità fu molto delicata e dibattuta e si connette strettamente alla peculiare natura dell'istituzione - benefica e insieme bancaria<sup>12</sup>, solidaristica ma razionale - e alle ambiguità che scontava all'epoca la relazione teorica con l'anticipazione del denaro. Le incertezze riguardavano le teorie del credito più che la pratica, giacché nella realtà quotidiana nessuno di fatto prestava senza esigere un interesse. Esigere in maniera esplicita anche solo un modestissimo interesse su ogni operazione, come faceva il Monte ideato in ambiente francescano, esponeva all'accusa di empietà (vi fu chi modificò la denominazione dell'istituto da "Mons Pietatis" a "Mons impietatis") e al sospetto di comportamento usurario. D'altronde non esigere un alcunché avrebbe intaccato irrimediabilmente il capitale a disposizione dei clienti e questo si avrebbe dato luogo a un'empietà con la vanificazione del potenziale solidaristico dell'istituto. Consapevole di ciò, Bernardino da Feltre volle che tutti i Monti da lui fondati richiedessero ai clienti il pagamento a copertura delle spese di una somma pari al 5% di quanto ricevuto. Le spese riguardavano il costo dell'affitto, il salario dei dipendenti, i libri per le scritture, le candele per l'illuminazione e così via.

Oggi indiscutibile nella sua limpidezza, la richiesta di rimborso delle spese suscitò nella seconda metà del Quattrocento perplessità e polemiche che durarono oltre mezzo secolo fino al 1515 quando il V Concilio Lateranense stabilì che, sebbene preferibile un diverso modo di agire, vale a dire senza interesse, non era tuttavia colpevole esigere un limitato rimborso delle spese. Quando richiesto, il rimborso delle spese, che molti invece definivano più semplicemente interesse, variava dal 3-5% fino al 30% ma la contribuzione più frequentemente pretesa ammontava al 5%: così a Faenza come a Reggio Emilia o a Modena. A Parma era previsto un servizio gratuito per chi non poteva pagare l'interesse del 10% previsto dagli Statuti, successivamente ridotto al 5%<sup>13</sup>. Anche il primo Monte, quello di Perugia, esigeva un interesse e poiché a fine anno si registrò un attivo, si pose il problema della destinazione del "sopravanzo", un'altra questione che

<sup>12</sup> Ancora utile vedere: G. GARRANI, *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale dei primigeni Monti di Pietà*, Milano 1957.

<sup>13</sup> M.G. MUZZARELLI, *Il denaro e la salvezza*, 205-208.

agitò la vita dei primi Monti, perennemente alle prese con dubbi e sospetti di usurarietà.

Farsi restituire dal cliente più di quanto si dava e trattenere eventuali "sopravanzi" ha esposto il Monte a critiche anche e forse soprattutto perché si trattava di un'istituzione ideata dai Francescani al fine di agire cristianamente e dunque solidaristicamente in un campo particolare, quello creditizio, per risolvere situazioni di difficoltà e di squilibrio e non certo per realizzare guadagni. L'intenzione dei Francescani ideatori era stata quella di correggere evidenti discrasie fra usi del mercato e valori del cristianesimo. È vero che il cristiano in teoria dovrebbe prestare gratuitamente a chi, in stato di difficoltà, chiede aiuto, ma nella realtà ben pochi erano disposti a farlo e, come notava Bernardino da Feltre, se almeno esisteva la possibilità di dirottare verso il Monte i richiedenti, questi ultimi trovavano quello che a loro serviva e i poco generosi vedevano alleggerita la loro colpa<sup>14</sup>. Se il programma dell'istituto era quello di prendersi cura dei bisognosi, esso, a giudizio di alcuni, era in contrasto con la pretesa di un interesse comunque giustificato. Su questo vennero scritti numerosi trattati che hanno contribuito a far crescere la consapevolezza delle necessarie distinzioni in materia di interesse. Anche grazie ai dibattiti e alle prese di posizione (a favore del rimborso delle spese da parte dei Francescani e contro da parte di Domenicani e Agostiniani) ha potuto maturare un pensiero economico al quale i Francescani stavano dando da tempo un originale apporto<sup>15</sup>.

Il programma solidaristico del Monte era efficacemente espresso dal versetto evangelico "Habe illius curam" (Lc 10,35) che costituì il motto dell'istituto e che fu frequentemente riprodotto sugli stendardi che accompagnarono la proposta verbale di fondare un Monte con l'intento di accrescere, grazie alle immagini, l'efficacia delle parole. La rappresentazione iconografica dell'obbligo cristiano a prendersi cura è costituita dall'immagine di Cristo in Pietà che ha regolarmente accompagnato i Monti Pii aggiungendo drammaticità alla raccomandazione ad occuparsi di quanti versavano in stato di necessità<sup>16</sup>. Ad essere equiparati all'"uomo del dolore", cioè Cristo in pietà, erano i potenziali clienti del Monte, vale a dire donne e uomini poveri ma non poverissimi e quindi in grado, se opportunamente sostenuti, di uscire dallo stato di bisogno. Si trattava di individui che, se costretti a rivolgersi ai banchieri privati, rischiavano la rovina.

<sup>14</sup> *Sermoni del b. Bernardino Tomitano da Feltre*, sermone 56, p. 204.

<sup>15</sup> G. TODESCHINI, *Il prezzo della salvezza. Lessici medievali del pensiero economico*, Roma 1994.

<sup>16</sup> *Uomini, denaro, istituzioni. L'invenzione del Monte di Pietà*, a cura di M.G. MUZZARELLI, Bologna 2000 (Catalogo della mostra 26 marzo-28 maggio 2000, Bologna, Oratorio di San Filippo Neri).

Per queste persone il credito del Monte era un viatico, un rimedio salutare, una medicina e dunque una cura nel senso della seconda accezione proposta. Fino alla ideazione dei Monti Pii, fortemente voluti e sostenuti dai Minori Osservanti, il credito non era mai stato teorizzato e praticato come campo di possibile intervento solidaristico e dunque come strumento di cura, anche se da tempo negli ambienti francescani si stava ragionando di povertà, di ricchezza e di uso buono del denaro<sup>17</sup>. Con il Monte si passa dalla teorizzazione all'impegno concreto tramite la realizzazione di un istituto che praticava una sorta di redistribuzione della ricchezza cittadina raccolta e messa a disposizione dei meno privilegiati in forma di prestito. In questo modo ai meno privilegiati si alleviava almeno un po' la sorte e più in generale ci si prendeva cura della città proteggendola da eventuali disordini e violenze ad opera di quanti si trovavano in situazioni di disagio e limitando la necessità cittadina di soccorrere con l'elemosina e l'assistenza i più miserabili<sup>18</sup>. Il credito del Monte si profilava dunque come uno strumento di cura polifunzionale: serviva a una ben individuata tipologia di clienti, ma anche più in generale ai cittadini nonché ai governanti che potevano valersene come strumento di governo.

Il denaro reso disponibile dal Monte recava sollievo ai meno poveri fra i poveri consentendo loro di far fronte a spese indispensabili (credito di consumo) ma anche di affrontare modeste iniziative produttive (piccolo prestito di impresa) a meno che lo statuto non vietasse esplicitamente un uso del genere. In questo modo il credito del Monte curava sia i singoli sia le collettività cittadine diminuendo il numero dei miserabili da assistere e aumentando il numero dei produttori di qualche pur modesta ricchezza. Ma perché l'azione "terapeutica" si potesse realizzare correttamente, occorreva mettere bene a fuoco i possibili fruitori del servizio creditizio per non sbagliare la direzione dell'intervento. Da ciò l'opportunità di definire statutariamente con precisione il profilo dei clienti: è qui che si colloca la pertinente definizione di essi come "pauperes pinguiore" (dovuta ad Annio da Viterbo): poveri sì, ma non poverissimi in quanto almeno in grado di offrire un pegno come garanzia.

Diversamente dai clienti del Monte, coloro che si rivolgevano ai banchi privati non erano preselezionati: bastava che presentassero un pegno giudicato sufficiente e si vedevano accordato il prestito senza essere tenuti a fornire spiegazioni circa il previsto impiego di quanto ottenuto. Non così

<sup>17</sup> G. TODESCHINI, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna 2004.

<sup>18</sup> Utile vedere: *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. ZAMAGNI, Bologna 2000.

per il Monte che, oltre a definire negli Statuti il profilo dei possibili fruitori dei servizi, entrava nel merito, sempre per Statuto, dell'impiego delle somme anticipate. I clienti dovevano inoltre essere della città per non disperdere le risorse faticosamente accumulate grazie ai contributi dei cittadini e dovevano assicurare un uso virtuoso di quanto ottenuto. Qui si registra una certa distanza rispetto all'azione generosa del buon samaritano che niente sapeva dell'uomo di cui si prese cura e niente volle sapere. Il Monte voleva invece sapere parecchie cose perché si trattava di un'istituzione che, in quanto tale, doveva e voleva durare nel tempo e assicurare un'azione efficace. Se si fosse anticipato denaro a chi non era in grado di restituirlo o se lo si fosse dato a chi lo dissipava giocando ai dadi o ancora se si fosse concesso molto denaro a pochi clienti, si sarebbe tradito il mandato iniziale e quindi trasformata se non indebolita l'istituzione. Il mandato iniziale prevedeva il sostegno del maggior numero di cittadini possibile per uscire dallo stato di bisogno invitandoli ad attivarsi e non a limitarsi a stendere la mano per ricevere un'elemosina. Per quanti necessitavano di anticipazioni per vere e proprie imprese economiche non era il Monte la soluzione: per costoro valeva il ricorso ai cambiatori, ai mercanti-banchieri e a quanti, numerosissimi, erano disposti a prestare il pur poco denaro liquido che avevano. Nei confronti poi di quanti non disponevano della benché minima risorsa e non erano in grado di lavorare, l'elemosina restava come obbligo morale e materiale in un settore di intervento distinto da quello scelto dal Monte.

L'ambito d'azione proprio al Monte era dunque almeno in parte diverso rispetto a quello proprio ai banchieri privati cristiani o ebrei. Come è noto, dal secondo Duecento moltissime città si valsero dei prestatori ebrei per affrontare i problemi creditizi ma non va dimenticato che anche i banchieri privati cristiani erano attivi nel settore in maniera più o meno esplicita, operando cioè nei banchi dedicati alle operazioni di cambio, e in realtà dediti ai prestiti, ma anche offrendo alla spicciolata crediti di dimensioni anche modeste. Va ricordato inoltre che tutti o quasi i detentori di denaro liquido lo anticipavano e certamente non senza interesse<sup>19</sup>. I banchieri ebrei erano i soli esplicitamente dediti al prestito su pegno e la loro attività era normata in apposite "condotte" che stabilivano l'entità degli interessi esigibili<sup>20</sup>. Le con-

<sup>19</sup> *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. IV, *Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. FRANCESCHI - R.A. GOLDTHWAITE - R.C. MULLER, Treviso 2007, in particolare M.G. MUZZARELLI, *Il credito al consumo in Italia: dai banchi ebraici ai Monti di Pietà*, 567-589 e M. GREILSAMMER, *Il credito al consumo in Europa: dai lombardi ai Monti di Pietà*, 591-621.

<sup>20</sup> M. LUZZATI, *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e inizi dell'Età moderna*, in *Gli ebrei in Italia*, Storia d'Italia, Annali, 11, I, Torino 1996, 173-235.

dotte regolarono dunque il costo del denaro concordandolo con le autorità che concedevano la licenza di banco. Si trattava di tassi che andavano dal 30-40% in su, legittimi sì ma certamente non alla portata di tutti. Nelle città si venne quindi a creare un crescente bisogno di credito difficile da soddisfare e un conseguente disagio patito da quanti non potevano far fronte alle richieste dei banchieri pur non essendo talmente poveri da dover essere sostenuti con l'elemosina. A questo bisogno di cura cercarono appunto di dare risposta i Monti Pii.

Questi ultimi rappresentano un'intuizione felice che incontrò non poche difficoltà. Per la precisione, ad incontrare difficoltà fu principalmente la pretesa di interesse, comunque fosse giustificato. È vero che ormai da secoli la Chiesa, ragionando della legittimità o meno della restituzione maggiorata dei prestiti, aveva compiuto distinzioni in questo ambito fra pratiche utili e dannose, fra usure autentiche e richieste giustificate. L'esiguo tasso richiesto dai Monti era effettivamente giustificabile con le spese sostenute dall'istituto per effettuare il servizio; eppure dai più rigorosi venne accusato di confliggere con il passo del Vangelo che imponeva di prestare senza speranza di ricavarne alcunché ("Mutuum date nihil inde sperantes", Lc 7,35). Da ciò dispute, prese di posizione pubbliche e trattati<sup>21</sup>. Le operazioni del Monte erano effettivamente di mutuo e per giustificare la richiesta di rimborso risultavano centrali i termini quali "nihil" e "inde". Occorreva in definitiva dimostrare che con il rimborso delle spese non si pretendeva in effetti niente ("nihil") dal mutuo in quanto tale e che il rimborso non dipendeva direttamente dall'operazione di mutuo ("inde"), ma derivava dall'effettivo svolgimento di un servizio assicurato ai clienti da personale che non era tenuto a lavorare gratis. Non era tenuto e non conveniva, come efficacemente sostenuto da Bernardino da Feltre, secondo il quale finiva con il costare più caro chi diceva di voler prestare gratuitamente la sua opera<sup>22</sup>.

Siamo così giunti alla terza accezione del concetto di cura, quella cioè che fu necessario esercitare nei riguardi della neoistituzione da difendere dagli attacchi, ma anche da porre al riparo dai rischi di inefficienza e di fallimento.

Per preservare il Monte da cattivi funzionamenti furono concepiti articolati testi statutari che intendevano garantire l'istituto nei confronti di

<sup>21</sup> S. AMADORI, *Nelle bisacce di Bernardino da Feltre. Gli scritti giuridici in difesa dei Monti di Pietà*, Bologna 2007.

<sup>22</sup> *Sermoni del b. Bernardino Tomitano da Feltre*, sermone 55, p. 191: "...volo solvere, qui facit facta mea. Me costa più charo illi qui gratis serviunt..."

mancate restituzioni, infedele servizio da parte dei prestatori di servizi, usi impropri delle risorse destinate alla cura dei meno abbienti. Alle molte regole si è poi finito con l'attribuire la colpa di un funzionamento vischioso, di una eccessiva acribia nelle indagini e dunque di una parziale mancata realizzazione dell'obiettivo originario. Va detto che trattandosi di un'istituzione legata a un previsto programma, quello di sostenere i meno poveri fra i poveri con un credito solidaristico, era inevitabile ed anzi opportuno condurre indagini sui clienti e limitare gli esborsi. Va inoltre detto che la natura pubblica dell'istituto lo esponeva a rischi di scarsa aderenza da parte dei funzionari al compito: il denaro del Monte era di tutti e quindi di nessuno in particolare e chi lo maneggiava era esposto alla tentazione di un uso improprio di esso. I pegni presentati al Monte e i denari dell'istituto costituivano poi un'attrazione per i meno virtuosi pronti a tutto: intacchi, malversazioni, furti sono regolarmente segnalati dalla cronachistica, ma un deterrente di qualche significato era costituito dalla posizione centrale del Monte che, collocato in più di un caso vicino al carcere cittadino, godeva dei servizi di guardia di quest'ultimo. Dovunque il Monte rientrava fra le principali istituzioni della città e quindi occupava in essa una posizione centrale (spesso con accesso da una via secondaria per non esporre i clienti a sguardi indiscreti) non lontano dalla cattedrale e vicino al mercato principale con affaccio sulla piazza più importante<sup>23</sup>. Ciò attesta la cura delle città per il loro Monte che, un po' paradossalmente, si dotò di sedi più grandi e rilevanti, se non sontuose, quando l'economia cittadina era più in crisi e quindi più forte il bisogno di ricorrere ai servizi di questo istituto<sup>24</sup>.

Come il Monte si curava dei poveri meno poveri, così la città si prendeva cura del suo Monte o almeno avrebbe dovuto: questo era il progetto concepito dai Minori Osservanti e realizzato nelle città dell'ultimo Medioevo e della prima Età moderna. Si è trattato di un progetto innovativo e lungimirante che conserva dosi importanti di attualità. Sta di fatto che i Monti, fra crisi e trasformazioni, sono giunti fino a noi e sta di fatto che l'intuizione alla base del microcredito di cui oggi molti parlano presenta non poche prossimità con l'ideazione minoritica dei Monti di Pietà e con l'idea di cura da essi messa in pratica nel nome di un bisogno che, come si è detto in esordio, è uno degli elementi costitutivi dell'esistenza umana.

<sup>23</sup> *Sacri recinti del credito. Sedi e storie dei Monti di Pietà in Emilia-Romagna*, a cura di M. CARBONI - M.G. MUZZARELLI - V. ZAMAGNI, Venezia 2005.

<sup>24</sup> E. SVALDUZ, *Una fabbrica "fatta a pezzi in vari tempi": il Monte di Pietà di Treviso*, in *Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, CLIV, 1995, 835-880.

### SOMMARIO

La nascita e lo sviluppo in territorio italiano dei Monti di Pietà a partire dalla metà del XV secolo sono legati per buona parte alla predicazione dei Frati Minori e alla loro sensibilità in campo etico-economico. Nella ricostruzione qui proposta del processo ideativo e delle prime fasi di vita dei Monti di Pietà si colloca al centro il tema della “cura” come preoccupazione per coloro che avevano la necessità ottenere un piccolo credito a condizioni fino ad allora inedite e come attenzione alle valenze etiche implicate in tale strumento di aiuto. L’articolo chiude con accenno alla “cura” che fu necessario esercitare nei riguardi degli stessi Monti di Pietà, per difenderlo da polemiche come pure dal rischio di inefficienza e di fallimento.

*The birth and development of “Monti di Pietà” in Italy in the middle of the fifteenth century was in no small manner linked to the Friars Minor, through their predication and sensitivity as regards the ethics of the economical situation in act. In reconstructing the establishment of this service and of its early days, particular attention is given to how those people in need of a small loan were aided; in fact it was within this structure, with its revolutionary repayment conditions, that an entirely new conception of the ethical conditions implicit therein emerged. The article concludes with a look at how the running of the “Monti di Pietà” was regulated, in order to defend them from the risk of inefficiency, bankruptcy and controversy.*

